

Rivolgimenti cagionati dalla morte di Leone X. anche nell'Umbria - Gli Spole tini s'adoprono per la concordia tra Gentile Baglioni e i figli di Giampaolo - Non ascoltati, aiutano questi con le armi - Il Conclave dà il governo di Spoleto al cardinal di Como - Alessandro Ungaresi luogotenente - Soccorso mandato a Renzo Orsini da Cere contro i Senesi. I fanti della Vallinarca ricusano andare oltre il confine del dominio, e tornano ne' loro luoghi - I Vicari e Massari, chiamati a render conto non compariscono. Minacce ai castelli inobbedienti e punizione loro inflitta - L'inobbedienza si converte in ribellione aperta - Casi diversi di questa - I Ferentillesi invadono le terre della città, spedizione vittoriosa contro di Loro - Altri soccorsi mandati a Renzo da Cere - Si decreta di sottomettere i Castelli con le armi - Apparecchi a ciò, sussidi degli Orsini - Renzo da Cere capitano generale degli Spoletini - Spedizione contro i ribelli. Dedizione di Campello e di Pissignano - Si combatte sotto l'Acera - Questo Castello, la Spina, Agliano, e Pustignano si sottomettono. Camero è preso d'assalto, Orsano è ricevuto ad obbedienza - Disfatta d'un soccorso venuto dalla Vallinarca - Presa di Sellano, e di Gavelli - Sottomissione generale de' castelli, fine della spedizione. - Ambasceria al nuovo pontefice Adriano VI - Alfonso di Cardona governatore - Si riaccende la ribellione, il governatore riconduce i ribelli al dovere; Sellano solo contumace - Petrone e i Brancaleoni corrono la Vallinarca - Hanno asilo a Cerreto - Fanno crudel governo di Vallo - Il governatore cavalca contro costoro; e rimane ucciso - Onori resi al defunto - La ribellione, le correrie, e gli assalti ai castelli fedeli continuano - Seconda Spedizione contro i ribelli - Assedio di Sellano - La banda di Petrone entra in Monteleone; Serafino de' Lotti podestà spoletino di quel luogo, giunge a cacciarli. - L'elezione di Clemente VII, e il governo di Giorgio Cesarini pongono termine alla sollevazione - Il Minervio arde vivi in una casa Petrone e il figlio - Spoleto riscatta da un contratto di vendita Massa e Acquasparta - Que' di Polino cacciano gli Arroni loro signori, e si danno a Spoleto - Che cosa ne seguisse - Resistenza al governatore Giacomo Muti - Il papa chiede soccorso di fanti - Spedizione degli Spoletini contro le terre dei Colonna - Rimettono in Aquila i conti di Montoro.

La morte di Leone decimo, che seguì il primo giorno di dicembre dell'anno 1521, fu cagione di nuovi e non lievi rivolgimenti. Malatesta e Orazio Baglioni erano tornati dal veneto con Francescomaria della Rovere, che in pochi giorni [pag.190] aveva ripreso Urbino che gli era stato ritolto, aveva messo fuori di Camerino Giovanni Varano, e sostituitogli Sigismondo; e poi s'era condotto nell'Umbria per assediare Perugia e rimettere que' due fratelli con un numeroso stuolo di fuorusciti ⁽¹⁾. Veniva allora in Spoleto con fanti e cavalli, raccolti nel napoletano ⁽²⁾, Camillo Orsini; anch'egli in favore dei figli di Giampaolo che erano suoi cognati; il quale, introdotto il dì otto dicembre nel Consiglio, richiedeva che la città, con gli uffici, e al bisogno con le armi, cooperasse a rimettere i Baglioni nella loro patria ⁽³⁾. Il Comune, che aveva ricevuto sei giorni innanzi un breve onde il collegio dei cardinali strettamente lo esortava ad astenersi dalle novità ⁽⁴⁾, soprassedette per allora quanto alle armi, non volendo combattere contro la bandiera della Chiesa, per la quale Gentile Baglioni zio di Orazio e di Malatesta, e il Vitelli difendevano Perugia. Ma in quanto al rimanente con tutta la sollecitudine e lo studio si volse, per mezzo di suoi inviati, a procurare un accordo con Gentile. Avvenne però che molti giovani spoletini, contro il divieto del comune ⁽⁵⁾, andassero volontariamente ad unirsi alle genti dell'Orsini che erano a Massa di Todi ⁽⁶⁾. La notizia di ciò fece nascere nell'animo del Baglioni dei sospetti intorno alle vere intenzioni della città; talchè non prestò più ascolto alle trattative, e gli oratori spoletini se ne tornarono senza aver nulla conchiuso. Poco appresso accadeva che il Vitelli, mentre faceva gagliarda difesa, rimasto gravemente ferito d'un colpo d'archibugio, e non potendo più nè operare, nè provvedere, dovesse con Gentile lasciare la città, che si dette agli assediati. Poco di poi Renzo da Cere che, per suoi fini, amava

più che tra Baglioni fosse concordia che divisione, indusse gli spoletini a rimandare loro oratori a Gentile, che era a Cittadicastello presso il Vitelli che n'era signore, per mostrargli la convenienza di accordarsi con gli altri di sua famiglia. Il comune vi mandò Stefano *Fabritii*, e Calliopio Benedetti, i quali tornarono senza alcun frutto [pag.191] della loro missione. Per la qual cosa la città sdegnata, essendo già gli usciti di Perugia ingrossati da genti toscane, in punto di tornare ad assaltare la città, mandò in difesa di Orazio e di Malatesta cinquecento fanti bene armati, guidati da Pieronofrio Martelli, Giordano Cecili, ed Emiliano Martani. E fu molto opportuno soccorso, e di tanto accrebbe la forza di que' di dentro, che Gentile dovette lasciar l'impresa, e ritirarsi con le sue genti nel fiorentino e poi presso il Vitelli. Per modo che Orazio Baglioni, venuto poi con Camillo Orsini a Spoleto per abboccarsi con l'Anguillara e co' Priori, professo la massima gratitudine di tanto servizio ricevuto dalla città con l'opportuno soccorso, da cui in gran parte riconosceva la conservazione dello stato (7).

Il conclave aveva intanto dato il governo di Spoleto al cardinal di Como Scaramuccia Trivulsi, che vi mandò luogotenente Alessandro Ungaresi di Pavia, il quale venne il 24 di marzo 1522, quando il suo predecessore, lasciata al fratello Gherardo la custodia della rocca, era già partito onorevolmente accompagnato da' cittadini, e preceduto da quattro trombetti del comune sino al confine. L'Ungaresi, trovando qualche opposizione nell'auditore del castellano, che aveva lettere del cardinal camerlengo per la continuazione in quelli uffici, si rivolse al consiglio che lo fece mettere in possessione del suo governo (8).

Francescomaria della Rovere, e gli Orsini, come ebbero rimessi in Perugia i Baglioni, si provarono insieme con essi a rimettere in Siena, per forza d'armi Borghese Petrucci, che n'era stato cacciato. Ora, essendo quest'impresa andata a vuoto, i Senesi, favoriti dai Fiorentini, si erano volti ad invadere le terre degli stessi Orsini, e specialmente di Renzo da Cere. Questi, ed altri capi della gente Orsina, al fine di marzo del 1522 dimandarono al Comune di Spoleto un soccorso di mille fanti (9), che il consiglio, per l'antica e grande amistà che [pag.192] correva tra Spoleto e quella casa, di buon grado concesse (10); e furono i fanti chiamati da tutto il dominio. Da ciò ebbe origine una grande sedizione; chè, partiti i detti fanti, e giunti presso Giano ai primi d'aprile, quelli di Sellano e dei castelli della Vallinarca, contro la volontà dei commissari spoletini, e tentando d'indurre gli altri a far lo stesso, retrocedettero improvvisamente, e se ne tornarono nei loro luoghi. Chiamati i vicari e i massari a render conto dell'avvenuto salvo quelli di Civitella e di Ceselli, che vennero e, scusando la loro comunità, gettarono la colpa sopra gli stessi fanti, gli altri non si presentarono punto. Ammoniti a ritornare alle bandiere dentro tre giorni, non fecero conto del mandato, rispondendo che per le condizioni della loro federazione, non erano tenuti a servizio militare fuori del dominio. Nuovamente esortati, e minacciati senza effetto, a parere di Sinsidonio Grifo, andò il popolo a comune in que' luoghi e vi fece guasto di case e di campi a punizione della contumace insubordinazione (11). Anzichè raumiliarsi Sellano e Camero, apertamente si ribellarono, e seguirono il loro esempio Paterno, Vallo, S. Anatolia, Scheggino, Caso, Gavelli, Montesavito, Civitella, le Grotte, la Geppa, Meggiano, l'Acera, Sanfelice, la Spina, Orsano, Agliano, Pustignano, Apagni, Campello e Pissignano; i quali castelli, stretta fra loro confederazione, si sottrassero in tutto al dominio di Spoleto. I cittadini, accesi di grandissimo sdegno, e deliberati di por termine alla intollerabile oltracotanza di coloro, elessero ne' loro consigli ventiquattro cittadini, che con piena autorità insieme ai priori provvedessero al bisogno. Gli eletti e i priori, governandosi in queste cose principalmente col senno di Geronimo Garofani, dapprima con i consigli, con le esortazioni e con le promesse, s'adoprarono a persuadere que' paesani, e a ricondurli alla ragione, ma ogni cura e industria usata a quest'effetto riuscì vana. Che anzi la rozzezza di quelle menti trasse argomento d'insolentire maggiormente da quella temperanza che, per essere adoperata dopo i primi atti di rigore, giudicavano debolezza. Avveniva intanto molto a proposito che, per lo intromettersi del cardinal Cibo e dello stesso Renzo dell'Anguillara, Giovannimaria Varano duca di Camerino che, ucciso Sigismondo, era tornato a dominare, avendo ceduto agli spoletini quelle ragioni che potesse avere in Montesanto, si strinse in lega con essi, con grande utilità dell'uno e degli altri, per [pag.193] chè al Varano facevano di mestieri le forze degli spoletini contro il duca di Urbino, e questi potevano avere da lui grande aiuto contro le castella ribelli (12).

Stimolati da' sediziosi, o invitati dagli impacci in che la città trovavasi involta, si sollevarono anche i Ferentillesi, ed occuparono i territori di Rogoveto e di Petano che sono a confine con essi. V'accorsero tosto due de' priori e alcuni dei ventiquattro con non piccolo stuolo d'armati; i quali furono presto e con grandissimo ordine seguiti da una grande moltitudine mossa dalla città e dal contado; onde non solo gli occupatori furono scacciati, ma domandarono pace, e riconobbero solennemente le ragioni della città in que' luoghi ⁽¹³⁾.

I sollevati, di cui erano capi un Petrone da Vallo, uomo fiero ed implacabile, e il già noto Picozzo Brancaloni, attendevano ad offendere come potessero la città e i cittadini, e quelli che nelle loro contrade erano rimasti fedeli a Spoleto. Portandosi un commissario del comune con sua gente a ricondurre ad obbedienza il castello dell'Acera, essi gli mandarono contro Andrea da Pianciano allora bandito, con dugento uomini, e fu forza al commissario aprirsi la via con un sanguinoso conflitto, nè credo che potesse giungere al fine della sua commissione ⁽¹⁴⁾. Andarono ad assediare la rocca di Scheggino, che si teneva per Spoleto. Gli uomini del castello erano, come dissi, della lega; ma accortisi che que' ribaldi adoperavano arti fraudolente, e trattavano in mala fede anche con essi, si rivolsero loro contro e, audacemente combattendo, li cacciarono di quel luogo, e presa tale opportunità, tornarono con Montesanvito e con Civitella all'obbedienza della città. Altri pure seguirono quell'esempio, ma fu per poco, e solo questi si mantennero fedeli ⁽¹⁵⁾. Anche quelli di Norcia facevano allora il viso dell'arme, e gli uomini della Rocchetta, che ne temevano gli assalti, chiesero a Spoleto un aiuto per poter raccogliere con sicurezza i grani che avevano ne' confini di quella terra; perciò un commissario spoletino a mezzo luglio conduceva loro per la Valnerina dugento mietitori. I sollevati, avutane notizia dagli esploratori, deliberarono ne' loro consigli [pag.194] di ammazzarli tutti. Vennero contro di loro in gran numero, e li avrebbero raggiunti e manomessi, se il ponte sulla Nera presso Ceselli non fosse stato tagliato dagli uomini di quel castello. Non potendoli più inseguire, se ne tornarono e, assalito il castello di Scheggino, tentarono di occuparlo, ma per la natura del luogo, furono ributtati dalle stesse femmine. Era loro condottiero Geronimo di Fiorino di Spoleto, omicida e ribelle ⁽¹⁶⁾. Andarono per sorprendere anche la rocca d'Orsano, ma non essendo loro riuscito di prenderla alla sprovvista, la strinsero d'assedio, e la ridussero in grandi angustie ⁽¹⁷⁾. Oltracciò nei loro segreti congressi venivano anche meditando di entrare improvvisamente in Spoleto, e farvi strage de' cittadini; i quali per certo a ciò non pensavano, anzi a tutt'altro pensavano, chè in questo tempo appunto si trova fatta istanza al comune di un sussidio per la rappresentazione di commedie, che è la prima menzione che io ne abbia incontrata ⁽¹⁸⁾; e poco innanzi ai fatti sopra narrati, si era creduto di poter mandare senza pericolo quattrocento fanti agli Orsini in aiuto contro i Sanesi che minacciavano Cere ⁽¹⁹⁾. Ma per queste ultime cose dette, i ventiquattro, tra i quali signoreggiava il senno di Geronimo Garofani ⁽²⁰⁾, mentre si affrettavano nei necessari ap [pag.195] parecchi di guerra, mandarono lettere e messi ai capi degli stessi Orsini, ragguagliandoli della ribellione, e della volontà del popolo impaziente di opprimerla. Chiedevano loro, fanti e cavalli a questo effetto, e li avvertivano che i sollevati non facevano assegnamento sulle loro forze sole, ma contavano nel favore altrui; essersi collegati co' Ternani e co' Nursini, e avere aiuti e caldo dai Colonesi. Gli Orsini tutti concordi risposero essere apparecchiati; e indi a poco Giovannantonio mandò quaranta cavalleggeri, Virginio conte d'Anguillara cinquanta, Ottavio andò a Cascia per poter molestare i nemici dall'altra riva del fiume Nera, avendo seco molti valorosi militi della città e una compagnia di Assisani. Intanto i ventiquattro mandarono cittadini esperti delle cose militari, a raccogliere i fanti pel contado e pel distretto, e a richiedere i collegati dei loro aiuti. Assegnarono a ciascuna delle dodici vaite due conestabili, elessero quattro cittadini che presiedessero alla vettovaglia, collocarono un commissario a Montesanto e uno a Monteleone, perchè fosse chiusa ai ribelli l'uscita da quella banda. Mandarono a chiedere le artiglierie ad Orazio Baglioni per allontanare dal medesimo ogni pensiero di prestare aiuto agli avversari, ed ottennero l'artiglieria d'assedio dal duca di Camerino ⁽²¹⁾. Al finir di luglio, essendo stato pregato ad affrettarsi, giunse con dugento cavalli e una compagnia di Corsi, Renzo da Cere; il quale, per i sussidi avuti, era desideroso di mostrare la sua benevolenza alla città. Appena giunto, i ventiquattro, deliberato che omai tutto si facesse a suo senno e, nominati sei del loro numero che, con piene facoltà, fossero presso di lui, lo costituirono capitano generale ⁽²²⁾. Secondo le disposizioni date

già dagli stessi ventiquattro, tutti o cittadini o distrettuali che si trovavano nei luoghi ribellati, dovettero tornare, e tutti i cittadini dai 18 ai sessant'anni presero le armi ⁽²³⁾. La città, perchè fosse assicurata da ogni danno e pericolo nel [pag.196] tempo della spedizione, fu data a guardare a que' di Cantalice, che per antica confederazione, erano stati sempre amici fedeli degli spoletini ⁽²⁴⁾. Il sei d'agosto Renzo uscì della città e con settemila uomini si accampò al piede dei monti di Campello e di Pissignano, presso le vene del fiume Clitunno. Gli abitanti di que' due castelli, alla vista di tante armi pronte alla loro distruzione, vennero supplichevoli al capitano e ai priori, chiedendo pace e perdono, e furono ricevuti in fede. L'esercito allora prese la via dei monti, e si volse verso l'Acera, che aveva promesso arrendersi e dare ostaggi se vi si mettesse un presidio che la guardasse dagli altri sollevati. Questi per impedire il passo all'esercito avevano posto aguati in un luogo difficile sotto quel castello, ed erano condotti da alcuni de' Pianciani e dei Morichetti banditi spoletini. Vi fu aspro combattimento in cui i sollevati furono ributtati e messi in fuga dai cavalli di Renzo, e dai fanti guidati da Letterio Campana, destinati appunto a presidio dell'Acera, che fu subito presa ⁽²⁵⁾. Movendo di là Renzo il giorno appresso, superati i gioghi di que' monti, ebbe la Spina al primo giungere, e Agliano e Postignano che mandarono ostaggi. Già il sole volgeva al tramonto quando si pose il campo a Camero; e mentre i paesani non sapevano risolvere se dovessero arrendersi, e non ardivano difendersi, il castello con un solo assalto fu preso al cominciare della notte e, contro la volontà del capitano e dei priori del comune, fu mandato in fiamme dai soldati; parte degli abitanti furono presi, parte si salvarono con la fuga. Orsano si arrese, e fu ricevuto ad obbedienza. Saputo poi che i Sellanesi, afforzato tutto all'intorno il castello con fossi ed argini, e condotte artiglierie, e soldati di mestiere, erano disposti a resistere e a sostenere l'assedio, il capitano condusse le sue genti a Forfi, villaggio di quel territorio, dove aspettò che giungessero le artiglierie concesse dal duca di Camerino, a scorta delle quali mandò due compagnie. Condurre le artiglierie da Camerino a quel luogo fu cura del capitano Severo Minervio, non meno illustre nelle lettere che nelle armi. Egli, con grandissimo studio e fatica, e non minore celerità, seppe trasportarle per scoscese balze e ardui gioghi sul monte che sovrasta a Sellano ⁽²⁶⁾. Il giorno seguente [pag.197] Renzo pose il campo presso le mura di quella terra assai popolosa, e con tutte le genti che aveva seco la cinse di strettissimo assedio. Intanto molti dei sollevati della Valnerina che, condotti da Luzio di Campello, venivano a recar soccorso agli assediati, incontrati e posti in mezzo dagli spoletini, che alcuni ne presero e altri ne uccisero, volti in fuga, si ritirarono a Cerreto, da cui non erano lontani. Tra quelli presi fu lo stesso Luzio che venne impiccato nel campo ⁽²⁷⁾. La notte veniente sorto, per dispareri, un gran tumulto tra gli assediati, ne uscirono per la porta inferiore meno guardata, quasi dugento con i figli e con le donne, e presero la fuga; e gli altri, che restarono dentro le mura, arrendendosi, fecero entrare gli spoletini dalla porta superiore. Di quelli che s'erano dati alla fuga molti furono presi, e alcuni puniti di morte sotto le stesse mura. Il castello fu messo a sacco e a fuoco, e ne fu guastato il territorio. Nello stesso tempo Ottavio Orsini, sulla sinistra sponda della Nera, aveva preso Gavelli per assalto. Atterriti gli altri castelli da questi eventi, mandarono al capitano generale ostaggi in segno di sottomissione, tutti tranne Paterno, i cui abitanti parte a Cerreto parte a Triponso si ripararono. Gli ostaggi vennero mandati a Spoleto ben guardati; e furono ad ogni castello imposte multe ed ammende secondo la gravezza degli atti di ribellione. Renzo tornò con l'esercito a Spoleto e, ricevuto con grandi dimostrazioni d'onore, gli si resero solenni grazie per decreto del popolo ⁽²⁸⁾. Per riconoscenza poi del beneficio ricevuto dal duca di Camerino, fu ordinato che i serrami e le catene di quella città che, sino dal 1502, pendevano come trofeo sotto il portico del podestà nella piazza di Spoleto, ne fossero tolti ⁽²⁹⁾.

Era in quel tempo giunto di Spagna a Roma il novello pontefice Adriano VI. cui furono mandati dal comune oratori, per il consueto omaggio, Fabio Vigile insigne latinista, Andrea Parenzi e Bartolomeo Racani ⁽³⁰⁾, ai quali il papa mosse dapprima qualche doglianza perchè Spoleto città pontificia avesse fatto guerra ad altri sudditi della Chiesa. Ma fu per modo chiarito da que' valentuomini delle ragioni del fatto, che egli non potè non riconoscere la giustizia e la necessità di quella guerra ⁽³¹⁾. Mandò poi Adriano a governare la città e a cu [pag.198] stodire la rocca un gran signore spagnuolo, il giovane don Alfonso di Cardona, congiunto dei re d'Aragona. Furono i cittadini assai lieti e soddisfatti di questa scelta, ed accolsero con grandi segni di rispetto e di considerazione il giovane governatore che entrò

col suo seguito in città ai primi di novembre, cavalcando tra molti nobili e principali cittadini, che per fargli onore si erano portati ad incontrarlo ⁽³²⁾.

La peste, che sino dal cominciare del 1523, si era sparsa per le campagne, e dalla quale la città si guardava a fatica, non impedì che una nuova sollevazione, già incominciata in Sellano, prendesse piede e si allargasse alla più parte delle castella della Vallinarca. V'andò però il governatore in persona, e quelle, salvo Sellano, tornarono facilmente al dovere, e rinunciarono ad ogni controversia con Spoleto, non solo nelle vie di fatto, ma anche di giustizia. Sellano, però, rientrativi quelli che n'erano fuggiti, si mantenne contumace. E con tanto maggior animo si ostinava in suo proposito da che una numerosa masnada di banditi, che aveva per capo quel Petrone da Vallo, di cui fu indietro parlato, col caldo di Picozzo e degli altri Brancaleoni, s'era data a correre il paese, e, con depredazioni e vendette, teneva in piedi la rivolta, avendo sicuro ricovero nel borgo e castello di Cerreto, allora nemico alla città. Petrone, a un tratto, ingrossata la banda di quanti fuorusciti e ribaldi potè adunare, si pose intorno ai castelli della Rocchetta, di Ponte, di S. Felice e di Vallo per sottometerli, e sforzarli ad operar seco. I primi tre si difesero bravamente, ma Vallo, assaltato con maggior impeto, fu preso, fatto tutto pieno di rovine e di sangue, e spogliato d'ogni cosa. Un gran numero di giovani spoletini, a tali notizie, presero con sdegno le armi, ma quando giunsero nella valle, quei ribaldi si erano già ritratti nel loro ricovero di Cerreto. Alla voce sparsa poco di poi, che per immedicabile infermità, Adriano VI era condotto in fin di vita, i ribelli, che si vedevano venire incontro il debole e trasandato governo della sede vacante, tornarono a Vallo, v'entrarono a forza, e vi commisero novelle iniquità d'ogni maniera. Di che fieramente sdegnato il giovane governatore, il 9 di settembre cavalcò egli stesso alla volta di Vallo accompagnato da pochi familiari, e da alcuni cittadini, come quegli che forse, per l'iberico sentimento della sua nobiltà e dignità, reputava poter bastare la presenza di sua persona a sbigottire e reprimere abbietti masnadieri. Coloro [pag.199] videro da Vallo la comitiva di cavalieri che calava dal monte opposto; temerono di aver tra poco contro tutte le armi della città, nè parve loro di doverle aspettare, e uscirono dal rovinoso e insanguinato castello per tornare all'usato ricovero, quando era loro ancora concesso di farlo. Erano ottanta nomini, tra quali Picozzo, gli altri Brancaleoni e Petrone, armati di spiedi, lanciotti e schioppetti, perduta ed efferata gente. Quando costoro passavano il ponte di Piedipaterno, il governatore e i suoi compagni, armati pressochè di sole spade, già scendevano rapidamente dall'altra banda della valle, e s'incontrarono in luogo angusto tra il monte e il fiume. Il governatore, vedendo uno che veniva innanzi alla masnada, gli domandò quale fosse Petrone; avendogli quegli risposto esser lui, don Alfonso gli diede d'una *giannetta* per modo che lo fece cadere da cavallo. Quelli che venivano dietro abbassarono tutti le armi contro quel signore, ai lati del quale si strinsero i compagni in difesa, e ne seguì una mischia feroce in cui i pochi e male armati, comechè prodi compagni, furono sopraffatti dai molti e bene armati. Il governatore cadde trucidato con un gran numero di mortali ferite nel capo e in altre parti; e presso di lui e combattendo disperatamente in sua difesa, morirono cinque suoi familiari Giannotto Sales, Pedro Paneglia, Diego Francisco Zambrana, Arnaldo Perez e Jacome Moranes, con più dura sorte dei cittadini, i quali nulladimeno rimasero tutti mortalmente feriti, massime Antonio e Giordano Cecili, e Giovanmatteo Mesoni ⁽³³⁾. Solo gli uomini di Ponte si provarono di traversar la strada a quella mala gente, ma furono ributtati, e coloro si ridussero in sicuro a Cerreto, donde poi si portarono a sconvolgere la terra di Monteleone ⁽³⁴⁾. La novella dell'atroce caso portò a Spoleto gravissimo lutto; tutti piansero la misera fine del giovane governatore che aveva imprudentemente prodigato la vita per le ragioni della città, e del suo governo. Si vietò ogni allegrezza di canti, di suoni e di danze o spettacoli sino che di tal morte fosse stata fatta vendetta, e di sollecitarla si die' cura ai ventiquattro sulle cose della guerra e a due oratori mandati per questo a Roma. Splendidi funerali furono celebrati nel duomo; e disse le lodi del defunto Nicolò Scevola spoletino, uno dei più insigni professori d'eloquenza, e di lettere greche e latine che allora fossero in [pag.200] grido in Italia. Al finire del secolo XVI si vedeva ancora nel duomo l'arca che racchiudeva le ossa del giovane sollevata su due colonne e coperta d'un drappo nero fregiato d'oro sopra la quale si ergeva il trofeo delle sue armi ⁽³⁵⁾.

Nel principio della sede vacante, pochi giorni dopo il caso narrato, i sellanesi, accendendosi maggiormente nella ribellione, ne fecero centro il loro castello cui trassero gli uccisori di don Alfonso, e

molti altri fuorusciti e banditi per misfatti con gran numero di cerretani guidati da Picozzo Brancaleoni. Costoro ricominciarono a correre il territorio, minacciando i castelli che si mantenevano sommessi alla città, e specialmente Montesanto. Essi se la intendevano co' Colonesi che, stretti di amicizia agl'imperiali, erano allora assai temuti. Mossero da Spoleto contro coloro mille fanti che obbedivano a Corrado, Orsini, uniti a gente camerinese, mandata dal Varano, e a molti cavalieri cittadini ed estranei. Questa milizia, dopo avere assicurato il passo, e mandata una squadra a presidiare Montesanto, andò a campo a Sellano, dove la feroce bordaglia si difendeva ostinatamente; ma non avrebbe potuto fare lunga resistenza, perchè le mura, percosse da bombarde, e minate, sarebbero tra poco cadute in più luoghi. Venne però, forse per mene del cardinale Pompeo Colonna, un commissario del collegio de' cardinali, che il 29 d'ottobre fece sciogliere l'assedio. Gli assediati lasciarono a malincuore l'impresa condotta quasi a termine e, guastando la campagna e ardendo i piccoli luoghi d'intorno, se ne partirono. Gli spoletini, scrive il Minervio, sostennero in questo assedio molti e gravi disagi per uno straordinario imperversare della stagione, e non pochi ve ne furono uccisi, non solo del popolo minuto, ma cittadini di conto, tra quali si annoverò Giovannantonio Urrigo, giovane assai esperto nell'arte militare; il quale mentre disponeva le guardie, e preparava macchine, percosso d'un colpo d'archibugio nel petto, morì, e fu pianto da tutta la città ⁽³⁶⁾.

Nel tempo che ancora durava l'assedio di Sellano, centocinquanta e più seguaci di Picozzo, tornarono a Monteleone per compiere il rivolgimento a cui s'erano provati pochi giorni innanzi. Avuta la porta di sotto, corsero con gran tumulto sino in piazza, gridando *Colonna, Colonna, Carne!* e mettendo tutto a rumore per insignorirsi del luogo, e sottrarlo [pag.201] alla dominazione della città. Ma il podestà spoletino Serafino de' Lotti fu di tanto animo che, accorso co' suoi famigli, e chiamando all'armi quanto popolo potè, ricacciò gl'invasori, che tentarono poi fare il medesimo tratto a Cascia, per rimettervi alcuni ghibellini cacciati poco innanzi; ma trovata la terra ben guardata, altro non fecero che alcuni omicidi, commessi per via a sfogo di rabbia ⁽³⁷⁾. Colla elezione del pontefice Clemente VII (18 novembre 1523) si quetarono questi tumulti, e si rese inutile una deliberazione fatta a Spoleto perchè si ricominciasse l'assedio di Sellano. Il novello papa mandò a governare la città Giorgio Cesarini gonfaloniere di Roma; il quale molto si adoprò a torre di mezzo ogni resto di quelle turbolenze. Sellano e gli altri sollevati, stanchi, tornarono a sottomettersi, e riconoscendo il loro errore, rinnovarono le antiche convenzioni che furono poi sempre osservate. Questi buoni effetti furono dovuti in gran parte a una sentenza di morte che mise fuori della legge i capi di que' tumulti, uccisori del governatore Cardona; che chi quà, chi colà, quale prima, quale poi, furono uccisi o presi. E quello che pose il suggello alla quiete, e rimosse anche il pericolo di novello turbamento fu la morte di Petrone primo autore della ribellione che seguitava tutt'ora ad essere infesto. Costui, cercato a morte più lungamente degli altri, essendosi una volta infra l'altre nascosto con un suo figliuolo in un povero abituro, fu scoperto da Severo Minervio, che ve lo assediò con l'opera di alcuni giovani spoletini, e vi fece mettere il fuoco. I due ribaldi vi morirono arsi; e i loro cadaveri, tratti dalle fiamme neri e fumanti, furono portati a Spoleto, e con le mani mozze sospese con catene ai tronchi, stettero esposti al pubblico. Terribile spettacolo, dice lo storico, ad ammonizione di tutti coloro che mettono le fiamme della discordia nella loro patria ⁽³⁸⁾.

Al fine del 1525 si dovette rivolgere il pensiero ad altri castelli nella parte opposta del dominio. I Todini, avendo frequenti differenze con que' di Acquasparta e di Massa per i confini, offersero al papa non piccola somma d'oro per comperarle. Le due comunità si rivolsero a Spoleto perchè impedisse questo mercato che si voleva fare di loro, offerendosi di essergli soggette se ne le liberasse. Spoleto pagò la somma promessa da Todi, e redense le castella, a cui forse per qualche [pag.202] tempo mandò il podestà ⁽³⁹⁾. Il lettore sa come al tempo del governo di Lucrezia Borgia, Aquasparta fosse soggetta a Spoleto, e suo confine da quella banda. In picciol corso d'anni gli era sfuggita, e ora tornava. Di questo e degli altri casi incontrati in questa storia, di tanta mutabilità dei domini, era cagione il capriccio dei popoli scontenti sempre dello stato in cui si trovavano, qualunque fosse, e sempre desiderosi di quello in cui non fossero, non che dell'alta sovranità che li dava e toglieva secondo le opportunità, e spesso vendeva al maggiore offerente. Il lettore avrà più volte notato come nella narrazione sia stato detto che

la città aveva riacquistato un luogo, senza che si fosse notato che lo aveva perduto, il che avveniva, perchè di questi passaggi non si ha che una storia monca ed imperfetta. Nell'anno seguente (1526) que' di Polino cacciarono gli Arroni loro signori, togliendo l'occasione data da uno di questi attentando all'onestà di una donna del paese. Essi si offerse a Spoleto, che senza accettarli, li proteggeva per potere intanto adoperarsi a ricomporre la pace. Contro la promessa fattane alla città, gli Arroni, con gente loro e degli amici anche spoletini, assediaron il castello, per rientrarvi per forza; e l'intimo che mandò il comune perchè l'assedio fosse tolto, non fu apprezzato, e venne insultato il messo che lo portò. Si levò per questo tal rumore, e tante grida dalla plebe contro i nobili, che gli storici affermano essere sembrate soverchie e per sin ridicole a tutte le persone sagge e temperate. Come fu deliberato, nella stessa veniente notte il priore Gaspare Rosari ed altro de' suoi colleghi, con sufficiente numero d'armati, mossero alla volta di Polino per far levare quell'assedio. Gli Arroni, avvertiti in tempo della deliberazione, non aspettarono che giungesse agli assediati questo soccorso, e si ritirarono. Ma tuttavia non finì senza sangue, chè questa gente che andava alla volta di Polino, scontratasi in alcuni gentiluomini amici degli Arroni, prese ad offenderli, e nella mischia che ne nacque rimase ucciso Andrea Dedomo per mano d'un barbiere e di un altro di quella risma ⁽⁴⁰⁾. I Polinesi, liberati da' loro timori, e vedendo di che utilità fosse loro stata la protezione di Spoleto, mandarono dei sindaci per dare effetto alla dedizione. Il comune soprassedeva ad accettarli per riguardo agli Arroni che erano suoi cittadini, e specialmente a Giovannantonio che il Campello, allegando scrittori di [pag.203] quella età, dice essere stato uomo di gran merito e nome, e da cui riceveva allora la patria fama singolare ⁽⁴¹⁾. Si provò quindi il comune di riconciliare quegli uomini con i loro signori, ma non volendo quelli a niun costo riassoggettarsi ad essi, li riceve' alla fine sotto la sua giurisdizione, considerando che un castello posto ai confini del regno di Napoli, non doveva lasciarsi esposto a passare in mani straniere. La città lo tenne sette anni; poi, sbolliti gli sdegni di que' paesani, gli Arroni lo riebbero, con pressochè ottocento suffragi del popolo spoletino ⁽⁴²⁾!

Non fu questa la sola, nè la maggior cagione di turbamento in quest'anno. Governava come luogotenente Giacomo Muti romano, con tale e tanto dispregio della città, dei cittadini e dei loro diritti, che ogni giorno se ne ricevevano sfregi e soprusi. Si rese pertanto costui siffattamente insopportabile a tutti; che fu necessario prendere una deliberazione; e non potendosi riunire l'arringa dentro la città, per la peste, si riunì nella chiesa suburbana dei SS. Apostoli ⁽⁴³⁾ dove si deliberò che al luogotenente, come dispregiatore ed oppressore della città, non fosse più prestata alcuna obbedienza; e che cinquanta cittadini, a ciò eletti, avessero cura di procacciarne la remozione dall'ufficio. Venne da Roma commissario su queste cose Guido Guidoni vescovo di Modena, accolto con gran favore dalla moltitudine armata. Il Muti fu ristretto co' suoi nella rocca, e rigorosamente guardato, sinchè, avuto salvocondotto, uscì di notte della città, di cui il Guidoni prese il governo ⁽⁴⁴⁾. Il pronto ascolto dato da papa Clemente ai richiami dei cittadini, aumentò per modo la loro dedizione di guelfi, che avendo egli mandato il conte Nicola da Tolentino, e Pietro Chiavelloci il 21 settembre per chiedere pronto soccorso contro gl'imperiali che erano a Napoli e contro i Colonna, non solo furono subito levati fanti, quanti più si poté in città e nel distretto, ma trecento dei più scelti giovani giurarono di prendere quella difesa, e di non lasciarla che per morte ⁽⁴⁵⁾. Erano in via a grandi giornate questi soccorsi quando il Moncada spagnuolo e i Colonesi assalirono Roma a tradimento, misero a ruba il vaticano e Sanpietro; e il papa salvossi appena nel castel S. Angelo. Una tregua che seguì, avendo reso inutile per allora [pag.204] ogni servizio, gli spoletini, come fu comandato, ritornarono nel loro paese. Ma poco appresso ricominciata la guerra con i Colonesi, il papa comandò loro una spedizione contro le terre di costoro. Il 19 di novembre 1526 le schiere del comune, che noveravano settemila uomini, comandate dai priori Severo Minervio e Antonio Cecili, ed accompagnate dal governatore come commissario apostolico, entrarono in cammino. Pervenuti a Collescipoli, e avendo quel castello negato i viveri, fu senza scale assaltato, preso e saccheggiato. Giunta intanto la novella di questa spedizione a Giulio fratello del cardinal Colonna, capitano dei Sanesi, che con pochi si affrettava per vie nascoste in soccorso dei suoi, prese il cammino per l'altra riva della Nera dove cadde nelle mani degli uomini di Bonacquisto, castello degli spoletini. Essendo pochi e quasi inermi, aiutato dal cavallo, potè salvarsi, ma ferito, e lasciando in potere degli

assalitori nove bandiere tolte all'esercito pontificio che aveva assediato Siena, e che seco menava nel suo paese; le quali bandiere da que' di Bonacquisto portate a Spoleto, furono dal comune mandate in dono al pontefice. Intanto i fanti spoletini, per vendicare le ingiurie sostenute da Clemente, portarono le armi contro la terra di Subiaco, che era tenuta dal detto cardinal Colonna. Occuparono la terra, ebbero per dedizione la rocca fortissima, e presero e mandarono a sacco tutte le castella del territorio. Non venendo provveduti di vettovaglia, ebbero poi a rientrare ne' loro confini, vittoriosi e carichi di ricca preda, nella quale si contava molt'oro che il capitano Minervio consegnò alla camera del comune (46).

Era l'anno 1527, ingrossava in Italia la guerra, e novelli apparecchi si facevano. Agli spoletini, rotti com'erano ad inimicizia co' Colonesi, che militavano per l'impero, molto importava che le armi di Francia e della lega rimanessero superiori, perchè dal contrario avevano a temere aspre vendette e rovine. Il re di Francia aveva con molta gente e danaro rimandato in Italia Renzo dell'Anguillara, che era a' suoi stipendi, perchè avesse il comando delle milizie della Chiesa. Di ciò essi sentirono, rassicurandosi, grande letizia, e tosto per le lettere del papa, e secondo le disposizioni di Pietro Ascanio, inviato dallo stesso Renzo, ordinarono e posero in armi loro fanti. Nello stesso tempo Clemente collocò al governo del ducato di Spoleto Fabio Petrucci, che non gli era venuto fatto [pag.205] di rimettere nella signoria di Siena. Fu avuto in gran pregio il giovane signore e gli fu fatta ottima accoglienza (47).

Inoltrandosi i Colonesi dalla Campagna, il papa inviò Valerio Orsini per affrettare l'aiuto domandato, e promise voler ricompensare la città di quel servizio, confermandole Acquasparta, Massa e Cerreto. Duemila fanti scelti erano per muoversi coll'Orsini, quando la notizia che in un fatto d'armi avvenuto sotto Frosinone le milizie della Chiesa avevano vittoriosamente combattuto, fece soprassedere alla partenza, aspettando di conoscere la volontà del papa. Questi dette allora agli spoletini l'impresa di rimettere nella città d'Aquila Francesco e Giovanni figli del conte Lodovico di Montorio, che essendo stati cacciati col padre dagli imperiali, per istigazione dei Colonesi, si erano riparati in Ascoli. Accettata l'impresa, ottocento fanti comandati da Severo Minervio, Antonio Petroni, Antonio Cecili, Claudio Berardetti, Lavinio Racani e Zuccherò Perello, partirono a quella volta, avendo seco i detti signori di Montorio. Mentre costoro si avvicinavano ai confini aquilani, alcuni di que' della città, nemici del conte, tentarono di levare il popolo a rumore, perchè si opponesse a tale ritorno. Ma il popolo, che assai amava la famiglia di quel conte, non prestò loro ascolto. Ai turbolenti cadde l'animo, e la notte seguente se ne fuggirono; e il popolo mise nella città i figli di Lodovico e gli spoletini che vi riposero in piedi l'autorità della Chiesa. Il vicere di Napoli Carlo Lannoy, come seppe ciò che era avvenuto, pose in libertà il conte Lodovico, sotto fede, che si portasse all'Aquila, e riconducesse la città e i figli alla obbedienza dell'imperatore. Il conte, quanto più speditamente potè, portossi nell'aquilano, e si fermò a Paganica a tre miglia dalla città, sperando il giorno appresso di far sollevare l'Aquila e i vicini villaggi contro gli spoletini. I figli di lui, avuto notizia di ciò, chiamarono a sè i capitani, e non tennero loro celato in qual pericolo si trovassero. Gli spoletini allora deliberarono di antivenire quel disegno, e d'impadronirsi in quella stessa notte del conte, che era lontano da ogni pensiero di ciò. Così fecero e, senza por tempo in mezzo, occupata per forza Paganica, presero il conte, e lui che, con gran contrasto gridava a testa, minacciando i figli, e spesso ripeteva il nome di Carlo V, menarono all'Aquila insieme a cinquantadue cavalli amalfitani che aveva condotto seco. Ma la tregua, che il vicere conchiuse indi a poco col [pag.206] papa, avendo la condizione che l'Aquila fosse restituita all'impero, fu cagione che gli spoletini tornassero al loro paese (48).

NOTE DEL CAP. XXII

(1) Muratori Annali. 1521.

(2) Riform. An. 1521. Ivi si legge. *Habito inter se maturo colloquio presertim de militibus qui congregari in regno intelliguntur a domino Camillo Ursino etc.* (5 dicembre fogl. 443).

(3) Riform. detto an. fogl. 445.

(4) Riform. detto an. fogl. 444.

(5) Avevano allora (5 Dicembre 1521) per que' casi decretato: *Ne quis accipiat alia stipendia quam sedis apostolice, vel gratis cum aliquo militet absque expressa licentia comunis Spoleti, sub pena centum ducatorum auri pro quolibet.* (Riform. fogl. 444).

(6) CAMPELLO, lib. 39.

(7) MINERVIO, lib. I. cap. XVII - Diari presso il Campello. - LEONCILLI in Francisco Herulo.

(8) Riform. An. 1522 fogl. 530, 532, 535.

(9) La lettera è del 27 marzo. Dicono di non sapere a chi si avessero a rivolgere, se non lo facessero verso i loro antichi affezionatissimi. « Avendo, per alcune cose importantissime a tutta la fazione (orsino-guelfa), a fare qualche numero di gente, pregano strettamente i Priori li vogliano subvenire per alcuni giorni di mille uomini etc. » Sono sottoscritti R. Lat. Ursinus Arcir., Renzo de Cere, Camillo Ursino, Malatesta Baglioni, Mario Ursino, Galeazo da Farnese, (Riform. An. 1522. fogl. 537).

(10) Riform. luogo soprallegato.

(11) Riform. An. 1522. marzo, aprile, fogl. 540, 542, 544. al 549.

(12) Riform. detto an. fogl. 574. - CAMPELLO lib. 39.

(13) Riform. detto an fogl. 579. - CAMPELLO lib. 39.

(14) CAMPELLO lib. 39.

(15) Nell'atto di sottomissione dell'undici luglio si leggono anche Vallo, Gavelli, Caso, Castelsanfelice Santanatolia, e le Grotte, che poi nelle deliberazioni dei Ventiquattro del di trenta del detto mese, si ritrovano notati tra i luoghi ribelli (Rif. An. 1522. fogl. 581, 596).

(16) 23 luglio 1522. - *Cum commissarius comunis ducentos messoros, ab universitate castris Rochette petitos, per vallem Narci duceret, homines dicte vallis in magna copia, armata manu, contro dictos messoros processisse, ut illos offenderet, et eos insecutos fuisset, et ni pons super Narem apud Cesellium ab hominibus dicti Castris rescindebatur, dictos messoros lesissent, cumque insequi longius non possent, regressi oppidum Schiagini aggressi, illud occupare tentarunt, unde a mulieribus loci natura repulsi fuerunt. Horum ductor erat Hieronimus Florini de Spoleto homicida et rebellis cois Spoleti* (Rif. 1522 fogl. 581, 589).

(17) MINERVIO, lib. I cap. XVIII. - Riform. An. 1522. fogl. 593.

(18) Erano alcuni giovani che intendevano « rappresentare d'innanzi al cospetto delle Signorie loro (i consiglieri) et de tutta la città, una ingegnosa et jucunda comedia da summi principi non desprezata, e inoltra accomodare altri piaceri al proposito delle tre festive giornate (di pentecoste). Ma perchè ne occorrono de varie e grandi spese, e senza esse la cosa seria imperfetta e maxime per trovarse el palazzo adesso senza *pifari* (suonatori), e loro siano forzati per ornamento de la festa, de altri lochi condurli e non senza conveniente provvisione, però ecc. » (Rif. 1522. fogl. 557).

(19) Riform. detto an. fogl. 557. 559.

(20) Non credo dover passare in silenzio che tra le cose di pubblica utilità da lui fatte adottare in questi tempi, ve n'è una principalissima, cioè l'aggiunta di una nuova vaita alle dodici esistenti; nella quale si dovessero iscrivere i novelli cittadini che si facessero. *Perieronimus Garofanus ... consuluit quod cum haud equum sit cives qui noviter fierent, officiis ita cito frui, deliberatum sit in civitate Spoleti tertiadecima vaita in qua omnes cives deinceps fiendi et creandi describi debeant, et non possint alibi describi et annotari, et alii etiam qui civilitate privarentur; et omnes qui fuerunt descripti et annotati in dicta vaita quicumque sint, et eorum successores non possint habere seu consequi aliquod officium per centum annos a die facte descriptionis, et si eis concederetur non possint frui, contrariis quibuscumque non obstantibus.* Questa proposta fu riformata nel consiglio del 16 luglio 1522 con 52 voti di cinquantotto votanti (Rif. fogl. 584). Conviene dire che allora gli Spoletini sentissero il peso della *gente nuova* di cui ragiona Dante, e che non solo ai tempi di quel poeta fu dannosa alle città.

(21) MINERVIO lib. I. cap. XVIII. - Riform. An. 1522. fogl. 590, 593.

(22) Riform. detto an. fogl. 597.

(23) Riform. detto an. fogl. 596.

(24) MINERVIO, lib. I. cap. XVIII

(25) MINERVIO, lib. I. cap. XVIII. - Riform. detto an. fogl. 597.

(26) Egli stesso il Minervio narra ciò nella sua storia (lib. I cap. XVIII); ma di più trovasi annotato nelle riformazioni di quell'anno (fogl. 598) come segue: *Item quod dño Severo Minervio, qui curam adducendi tormenta a Camerino habuit, et in hoc passus fuerit magnos labores, dentur salme decem grani pro eius premio.*

(27) Riform. detto an. fogl. 598.

(28) MINERVIO lib. e capo allegato - Rif. detto an. fogl. 598, e altrove.

(29) *Item quod pro beneficio accepto ab illmo Dño Duce Camerini serre et cathene Civitatis Camerini, quae pendent sub porticu palatii potestatis in platea civitatis Spoleti, inde removeantur.* Rif. 1522. fogl. 598.

(30) Riform. detto an. fogl. 616.

(31) Diari, presso il Campello.

(32) Riform. An. 1522. fogl. 647. - CAMPELLO lib. 39.

(33) MINERVIO lib. I. cap. XVIII. - LEONCILLI in Francisco Herulo - CAMPELLO lib. 39.

(34) Sentenze relative al fatto, presso il Campello.

(35) CAMPELLO, lib. 39.

(36) MINERVIO, lib. I. cap. XVIII. - SERAFINO ODDUCCI, Memorie mss. - LILII Stor. di Camerino. P. II. lib. IX. - CAMPELLO, lib. 39.

(37) Dalle Sentenze del Governatore di Spoleto e del Podestà di Monteleone, presso il Campello.

- (38) MINERVIO lib. I capo XVIII.
- (39) BRACCESCHI, Commentari fogl. 215. - CAMPELLO, lib. 39.
- (40) Diari sopra allegati.
- (41) CAMPELLO, lib. 39. - LEANDRO ALBERTO, in *III Reg. Italiae*.
- (42) Riform. 1535. fogl. 51, 54. - Diari e Istrum. della restituzione.
- (43) Diari allegati, a di 6 giugno 1526.
- (44) CAMPELLO, lib. 39.
- (45) MINERVIO, lib. I Cap. XIX.
- (46) MINERVIO, luogo allegato
- (47) Diari allegati - CAMPELLO, lib. 40.
- (48) MINERVIO lib. I. cap. XIX.